

Con il patrocinio di



Comune di Perugia

Perugia
museo
capitolare



FONDAZIONE
**VINCENZO
PADULA**

In copertina illustrazione di Serena Cavallini.

ISBN/EAN: 978-88-6074-857-7

© 2017 copyright by Morlacchi Editore, Perugia.
Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.
redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com
Finito di stampare nel mese di maggio 2017 presso Digital Print-
Service, Segrate, Milano.

Francesco Curto

Da Francesco a Francesco

Voci dalla periferia dell'umano

Morlacchi Editore

*Se pensi come me, sei mio fratello.
Se pensi diversamente da me, sei due
volte mio fratello, perché, grazie alla
ricchezza che mi porti e a quella che
ti do, ci arricchiamo reciprocamente.*

Saggio anonimo africano

A Papa Francesco
con gratitudine e affetto fraterno.

A Lorenzo, mio nipote
con l'augurio di una vita magnifica.

La misura dell'amore è amare senza misura.
Sant'Agostino

Prefazione

don Fausto Scieurpa

L'antologia poetica, nella quale Francesco Curto raccoglie testi editi già da tempo e testi nuovi, anche di recente creazione, disegna una specie di mappa interiore dell'uomo e del poeta, le sue inquietudini, i suoi percorsi, i suoi approdi.

Alcune voci ne focalizzano, potremmo dire, punti di interesse: notte e tenebre, sogni e speranze, urlo e silenzio, rabbia e impotenza, amore e luce, ed altro ancora. Il suo è un mondo abitato dagli ultimi della terra, dai dannati, dai vinti, che tuttavia conservano alta la propria dignità, e nel pianto, insieme alla muta invocazione, sanzionano la prepotenza degli uni, l'indifferenza degli altri.

Una costante attraversa il fluire del verso come un vento, ora gelido, quello del Mucone, ora infuocato, quello del deserto, ora leggero come una brezza, che di volta in volta spazza via sogni, ma anche nebbie. Con qualche enfasi ed erudita citazione, la si potrebbe definire "coscienza tragica".

Si tratta di una categoria e di una figura dello spirito in larga misura presente, sotto traccia o chiaramente declinata, nella storia del pensiero del passato e del presente. Non tanto una dimensione psicologica, quanto un modo di porsi e interpretare la realtà nella sua enigmaticità, piena di contrastanti segni che interrogano ed inquietano da sempre l'esistenza umana con la domanda radicale sul il senso del proprio essere.

Le figure storiche della “coscienza tragica”, da quella classica greca, a quella cristiana, fino alla moderna e postmoderna, trovano risonanze puntuali nel pentagramma interiore del poeta: indignazione e frustrazione, solitudine e partecipazione, resistenza e resa, prossimità e condivisione con gli ultimi, ostile realtà e sogno che, nella solidarietà, coltiva semi di un mondo diverso. Lo sguardo dolente del poeta diventa sguardo di premurosa vicinanza all'affaticato, al vinto, all'emarginato, esaltandone la dignità, come lo sdegno verso quanti ne dissipano i sogni. Il verso, a volte aspro ma non arreso, sembra risuonare le parole di S. Agostino che attribuisce alla speranza “*due bei figli*”: l'indignazione e il coraggio. Indignazione per quanto accade intorno a noi; coraggio per cambiare ciò che non può essere accolto. Indignazione e impegno, per non consegnarsi alla deriva di un nichilismo di fatto, privo anche della grandezza di chi ne sperimenta la sofferenza. Speranza di ritrovare l'armonia con l'intero cosmo, e nel frattempo lasciarsi avvolgere dalla tenerezza di delicati frammenti di vita, anche domestici.

Lontane radici greche della propria terra di origine, la Calabria; radici cristiane che, nella terra umbra dove il poeta risiede da moltissimi anni, ha generato un fiore come san Francesco; immersione nel proprio tempo, contraddittorio ed irruento, che spesso anestetizza le coscienze per non farle pensare, a vantaggio degli interessi di pochi.

Tutto ciò si intreccia, si compone senza confusione, in una continuità-discontinua, che il “vento” irrequieto movimentata, per non lasciarsi imprigionare negli spazi della cruda necessità del reale che spezza i sogni, ed aprirsi al tempo che coltiva attese. Ed è qui che il poeta Francesco, trapiantato nella terra di san Francesco, intercetta un altro Francesco: il papa che viene dall'altra parte del mondo.

Il Papa che invita alla gioia del Vangelo e alla lode del creato, nella sua bellezza ed inesauribile fecondità, amando “*questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto*”, amando “*l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli*” (Evangelii Gaudium).

Lo sguardo di Papa Francesco, come appare nell'enciclica *Laudato si'*, è segnato da quello che il filosofo cristiano Emanuel Mounier, definisce, con un ossimoro, “ottimismo tragico”. Sguardo severo, a volte duro, “tragico”, per una realtà sfigurata dalla “*spensierata irresponsabilità*” dell'uomo, che preferisce chiudere gli occhi, pur di mantenere i

propri “*stili di vita, di produzione e di consumo*”, sulla “*spirale di autodistruzione in cui stiamo affondando*”: “*È arrivato il momento di riconoscere che questa allegra superficialità ci è servita a poco*” (*Laudato si*). Il principio di realtà, tuttavia, in Papa Francesco non si consegna, arreso, alla durezza delle cose, è illuminato dal disegno creatore originario ricco di bontà, e nutre la speranza del cambiamento (“ottimismo”): “*Le cose possono cambiare*”, nella direzione “*di uno sviluppo sostenibile ed integrale*”. La stessa “*pace interiore delle persone è molto legata alla cura dell’ecologia e al bene comune, perché, autenticamente vissuta si riflette in uno stile di vita equilibrato unito ad una capacità di stupore che conduce alla profondità della vita*” (*Laudato si*).

Il poeta Francesco, il cui verso oscilla continuamente tra l’oscurità che avvolge di tenebre il mondo e l’aurora che annuncia nuovi giorni (“ottimismo tragico”), trova straordinari motivi di speranza, di essi si nutre, nella luce che promana dalle parole e dai gesti di Francesco, il Papa proveniente dall’altra parte del mondo, e si pone dall’altra parte dell’umanità, quella ferita. Il poeta vuol essere al suo fianco: “*farò di tutto per trovarti nel nuovo tempo e difenderti da quelli che catturano la mente. Non mi farò scippare la dignità la coscienza dell’essere*”.

Da tempo, da sempre, da quando ha piantato le sue radici in Umbria, conosco Francesco, il poeta e l’uomo, perciò mi sembra di poter dire che il “vento di Mucone”, pur nel suo gelido spirare,

ha spazzato molte nubi, ha aperto squarci di luce, che lasciano intravedere come “*verrà la Luce ad accenderti la speranza*”. “Luce”, in questo verso, è scritta con lettera maiuscola. La “coscienza tragica” è trasfigurata in essa.

Tanti Francesco per dire I care

Sandro Francesco Allegrini

Una poesia tesa all'ecologia dello spirito. Questo il senso della raccolta *Da Francesco a Francesco*, silloge composita che muove da pagine datate e perviene alle più recenti. Sempre connotate da uno stigma di originale e autentico sentire.

Si avverte come costante, nella pagina di Francesco Curto, la consapevolezza del tragico quotidiano che può però aprirsi alla speranza, un cielo scuro che prelude a squarci di sereno. Una tensione che non è mai disperazione, ma richiesta persuasa di attenzione verso tutti.

Quale la molla che ha spinto Curto – dopo tante avventure letterarie, tra poesia e narrativa – a raccogliere un pugno di poesie che percorrono, in senso diacronico, fatti e misfatti del mondo contemporaneo? Forse che nel passaggio dal secondo al terzo millennio è cambiato qualcosa? Non certo dentro il suo cuore da edituo di Calliope. La rabbia, forse, è un po' scemata insieme ai giovanili entusiasmi.

Ma qualcosa, davvero, è cambiato, anzi molto. Sulla scena dello spirito si è affacciato un nuovo Papa, capace di parlare con franchezza spiazzante dei mali del mondo e dei loro possibili rimedi. Povertà e malattia non sono punizioni divine, ma incidenti tutti umani, sovente rimediabili.

E non è un caso che questo libro si leghi a due eventi – uno pubblico e universale, uno privatissimo e affettivo – che toccano l'animo di Francesco Curto. Il primo: l'ascesa al soglio di Pietro di Papa Francesco. Il secondo: la nascita del primo nipote Lorenzo, che (non a caso) porta il nome dell'intestario della chiesa cattedrale della Vetusta.

Curto, con questa nascita, scopre che il filo rosso di continuità tra generazioni è teso e vitale. E se ne compiace. Si pone, dunque, a considerare un futuro, che non è solo il proprio. Alzando lo sguardo verso un più ampio orizzonte.

Ma quanti Franceschi in questo libro! Prima di tutti il Santo Serafico, poi il Santo Padre, poi l'autore, poi Benussi (succeduto al caro don Elio nel rettorato del Tempio di Ercolano) e – infine, ma senza alcun merito – chi scrive queste righe e porta quello di Francesco come secondo nome, in memoria del nonno ciabattino che zoccoli e scarpe imbullettava.

Tanti Franceschi insieme: sarà solo un caso? È stato scritto (Anatole France): “Caso è forse lo pseudonimo di Dio... quando non voleva firmare”. Ora, non montiamoci la testa e non scomodiamo l'Eterno. Ma questo “caso” potrebbe anche significare (con tutte le riserve di questo mondo,

s'intende!) che si tratta di un libro "necessario". In cui si sono trovati a convergere amici e persone di analogo sentire, che condividono qualcosa, o forse parecchio.

È da sottolineare che il tono di queste pagine non è vanamente predicatorio, ma contiene lo sdegno e la forza propositiva di un uomo dabbene. Un misto di rabbia e di imprecazione, di ribellione e di progetto, di indignazione e di preghiera. Di auspicio per un mondo aperto all'accoglienza, liberato e fraterno, in cui "buongiorno" significhi veramente "buongiorno"!

Si direbbe che è un tono "profetico", se il termine, senza presunzione, vale "enunciato una volta per tutti, e per sempre". Una finalità non banalmente "pedagogica" ma "detta per", in senso propositivo. Non un "profeta" che "prevede", ma uno che "ti parla in faccia", rimproverando agli altri – ma prima di tutti a se stesso – le colpevoli omissioni, le tacite connivenze, il "lascia stare che non ti riguarda". Uno che fa proprio, come si dice, *l'I care*, ossia "mi sta a cuore, me ne preoccupo, sono anche fatti miei".

Perché dovrà pur esserci la fine di tutto questo male. Una fine che dovrà preludere a "un fine", anche se riposto nelle pieghe della coscienza individuale e collettiva. O forse in una mente superiore e onnisciente. Curto, dunque, profeta disarmato? Non direi. Mi pare che sia, al contrario, uomo e poeta dotato di quelle armi che vanno dritte al cuore. Di chi cuore ha.

Testimonianza

don Francesco Benussi

Il componimenti lirici di Francesco Curto avvengono il lettore sin dalle prime battute. Lo stile affinato nel tempo e il continuo *labor limae* affiorano in superficie, mostrando la capacità di alternare registri ora scarni e vibranti, ora dolci e ricercati. L'opera appare scandita da tre connotazioni: la prima mescolata di dolore, preghiera e pianto; la seconda – rischiarata dalla figura di Papa Francesco – fa affiorare un profondo desiderio di riscatto; la terza che evoca, tra oracoli profetici, le certezze ritrovate.

Le rime si dispiegano tra sogni e affanni e le “ferite di sempre mai rimarginate” passano accanto alla “vita negata e mutilata” e disperdono nel vento il loro “disperato canto”. Egli carica empaticamente su di sé incertezze e angosce: “sento il tuo pianto / mi feriscono come schegge / i tuoi lamenti”. Egli si fa voce ed interprete del silenzio delle stelle attonite di fronte ai drammi della storia. La preghiera sgorga fluida e viscerale dai suoi versi, cosicché: “Dio è uno scoglio dove naufr-

gare”. Paura e disorientamento fluiscono fino al lettore senza barriere nelle profondità dell’animo, là dove la fatica del vivere appare greve e nello stesso tempo ogni vanità del vivere svanisce. Successivamente la figura di Papa Francesco restituisce al poeta la capacità di una lettura poetica del mondo: “Ora posso parlare agli uccelli rapaci / e costruire ghirlande di fiori ai nemici / ora canto assolto la pace alle armi”. La persona del pontefice riconsegna la parola sottratta dalla violenza del male, che riduce tutto a disperazione. Al punto che il poeta proclama: “Non mi farò scippare la dignità / la coscienza di essere uomo”. E se ritorna il silenzio e l’indifferenza della piazza, il Cristo – emblema di tutti i crocefissi – fa risuonare la voce degli oppressi e “dei bambini che non nascono / che domani cercheremo”.

L’occhio dei poeti coglie tutto questo, anche se appare come la fioca luce delle lucciole in una notte oscura. Il riscatto e la denuncia risuonano con la forza nelle parole e nei versi ai quali non si può rinunciare: “la libertà nessuno me l’ha data / nessuno deve togliermela”. Perciò il canto poetico diventa l’attestare a se stessi – di nuovo e per sempre – il possesso di sentimenti autentici di fede e di amicizia. Francesco Curto riafferma la visione di un mondo che i contemporanei hanno smarrito e che devono ritrovare attraverso la strada dell’equità: “tra tutto è la felicità che manca”. Infine, è la nostalgia dei ricordi ad occupare le ultime pagine vergate dal poeta.

Una nostalgia che lo tiene vivo nella dolce ne-
nia dei ricordi cadenzata dal “rumore dei telai e
la fragranza dei forni [...] che scandiscono il tem-
po”. La madre che culla coi suoi sguardi sereni è
il testamento di una dolcezza del vivere che egli
consegna a sua figlia, invitando ciascuno di noi a
soffermarsi sulle piccole cose che svelano giorno
per giorno grandi segreti, a motivo dei quali egli
annuncia: “domani all'alba riprenderò la vita”.